

CRONACHE DELL'ALTRO IERI

Non era stato un matrimonio d'amore, ma che importa?, non si può avere tutto nella vita. Anche se non più giovane, l'uomo era di bella presenza, prestante da fare invidia, e con una solida posizione economica.

Sì, la madre glielo aveva detto e ripetuto: "Isabella, vent'anni di differenza sono tanti, troppi; pensaci bene prima di deciderci". Isabella ci aveva pensato, forse non così a lungo come i parenti avrebbero sperato. Ma aveva avuto già tante delusioni, poteva rischiarne un'altra? Così, Isabella s'era decisa al gran passo andando sposa a don Bartolo, vedovo senza figli.

Il fatto avvenne nove mesi dopo, l'ultima sera di Carnevale. Parenti e amici erano riuniti in casa di mastro Nitto Satasata. Tutti avevano mangiato e bevuto; poi, l'orchestra aveva cominciato a suonare polche e mazurche, una dietro l'altra. Isabella e il marito vorticavano da almeno due ore nella sala, senza in attimo di respiro...

Fu il respiro che venne improvvisamente a mancare a don Bartolo: nel mezzo d'una *cuntrananza*, mentre, ai comandi di mastro Nitto, le coppie si disponevano ad effettuare la figura del treno, l'uomo si accorse incredulo che le braccia non rispondevano più ai comandi. Sentì, urgente, il bisogno d'aria. Fece per slacciare il bottone che gli serrava il colletto della camicia, ma finì per terra, esanime, trascinando nella caduta la disorientata compagna.

– *Mischina ri mia!* – disse Isabella tra le lacrime, spaventata dall'enormità di quanto le stava per succedere.

I commenti dei paesani furono meno partecipi. Considerando la breve stagione vissuta come moglie, dissero: "*Megghiu ri nenti, maritu vecchiu*". Poi, pensando a ciò che don Bartolo lasciava, trovarono che in quel *neni* c'era di che consolare più d'una vedova.

I ragionamenti potevano apparire frutto di giovanili letture, di riflessioni un po' datate, o di esperienze avvenute negli anni dell'apprendistato. Invece, tutto era dettato dal gusto di stupire, dall'ambizione di pensare diversamente, dalla consuetudine ad atteggiarsi a bastian contrario.

Si parlava dell'educazione dei figli? Mastr'Andrea Pensabene attaccava con la storia delle ingiustizie sociali. C'era una scossa di terremoto? Eccolo tuonare contro i nemici del popolo. Capitava che piovesse a catinelle? E giù con le rivendicazioni salariali e le colpe del governo fascista...

Quando la moglie si lasciò sfuggire che la figlia era incinta di tre mesi, senza aver preso ancora marito, prevedendo certe fumose argomentazioni, gli consigliò:

– *E ora, ti raccumannu: un fari trasiri u sceccu p'a cura!*

Versato il ragù sulla pasta, *ronna* Ciccia aveva agguantato la spaghettiera che, per la presa incerta, era rovinata per terra con grave disappunto dei commensali. Non c'era stato il tempo di riporre lo straccio, che anche la bottiglia dell'olio, urtando il piano della credenza, era finita sul pavimento, rotta in minuti frammenti. Poi, sparecchiando, nell'attimo in cui sistemava la saliera nell'armadietto pensile, i granelli di sale contenuti nella vaschetta da tavola avevano avuto una specie di fremito e s'erano sparsi, saltellanti, sul piano di marmo della cucina.

Alla vista, la donna non resistette e, con le mani nei capelli, si domandò, disperata:

– *Misericordia ri Diu... ma cu è chi parla ri mia?!*

Quella mattina aveva mandato la figlia in bottega per comprare un paio di limoni con cui condire l'insalata; poi, in meno di un'ora, di limoni gliene erano giunte due ceste da parte del vicino di casa, che ne aveva fatto raccolta in giardino, e un'intera cassetta le era stata recapitata dallo zio Gaetano che si ricordava di lei alla fine di maggio, al tempo della potatura degli agrumi...

Quando il marito, rincasando, trovò la casa immersa nel profumo dei limoni, nel vedere i frutti, in parte sistemati in bella mostra sull'alzata di vetro della credenza, in parte allineati sul piano di marmo della dispensa, trattenendo a stento il sorriso, le domandò, ironico: "*Titì, ma ch'ài ri stricari, sta matina?*".

Evitando di raccogliere l'allusione, la donna rispose con le parole della madre: "*Abbunanza un à fattu mai caristia*"...

Nel mese successivo, nonostante il largo consumo di spremute, buona parte dei limoni, ricoperti di macchie brunite, finì davvero per essere utilizzata nella lucidatura delle pentole di rame che tappezzavano la parete maiolicata della cucina.

Mastro Vito era di quelli che prestavano la propria opera a domicilio. Se c'era da cucire una pezza, da mettere due sopratacchi, da riparare uno stivale, mastro Vito era sempre pronto ai comandi. Nei mesi di magra, riusciva a guadagnare più di quanto non gli consentisse il lavoro in campagna.

In gioventù aveva pensato di aprire un laboratorio, di mettersi in proprio, ma una serie di circostanze avverse glielo aveva impedito, tanto che si era deciso a cambiare mestiere. Poi, un giorno, ma era già vicino ai sessanta, l'occasione si presentò, inattesa, quando, alla morte di mastro Luca, di cui era stato apprendista, gli eredi gli cedettero per poco prezzo il laboratorio e l'intera attrezzatura.

Nella nuova condizione, la prima volta che gli fu chiesto di correre al Baglio Adragna per i soliti *noliti*, al ragazzo venuto a cercarlo, mastro Vito rispose con ritrovato orgoglio:

– *Ci rici, ô patruni, chi ora cu àvi siti accosta a' funtana!*

Il ragazzo aveva avuto un carattere difficile fin dalle elementari, quando gli insegnanti ne avevano colto i facili sbalzi d'umore, gli adombramenti improvvisi, il chiudersi di fronte a situazioni che potevano rivelarsi fonte di qualche disagio.

Crescendo, la condizione non era migliorata: all'insicurezza era subentrata una forma di arroganza che lasciava poco spazio alle correzioni, seppure impartite con tatto e discrezione, quasi in punta di piedi.

Anche quel giorno il padre, per avergli mosso un rilievo innocente, lo vide girare sui tacchi e allontanarsi, fortemente agitato. L'uomo scosse la testa e, indicandolo alla riprovazione della moglie, disse a voce alta, quasi ammonendolo:

– *Cu è cacatu seri 'mpizzu!*

Aveva incominciato a trovarne sul cuscino e tra le lenzuola, ma vi aveva prestato poca attenzione. Poi, con la scopa, ne aveva raccolto piccole quantità sul pavimento; e c'erano quelli che s'infilavano nelle maglie di lana o restavano impigliati nelle setole della spazzola...

Guardandosi allo specchio, le parve di notare – ma non era sicura, poteva trattarsi di suggestione, - che lì, nella parte alta della fronte, ci fosse una specie di chiarore, che i capelli si fossero diradati fino a poterli contare.

Fu perciò con apprensione che ne parlò alla madre per avere consiglio. La donna stette a sentirla, ammirandone la chioma ricca e vaporosa.

– No, *figghia mia*. – disse, rassicurandola. – *Capiddri e vai un mancanu mai!*

Sasà Sacchineddra aveva trascorso la maturità rinviando la scelta della compagna: con la terra da coltivare, gli animali da governare e l'anziana madre da assistere, non c'era posto, in casa, per altra gente e nella sua testa per nuove occupazioni. Poi, alla morte della madre, la stalla era stata chiusa e, al comparire dei primi acciacchi, la campagna data in affitto.

I parenti stretti, vedendolo solo e sconcolato, pensando di togliersi un peso che sarebbe ricaduto sulle loro spalle, erano tornati più volte alla carica, proponendogli ora un'onesta ragazza di campagna, ora una fresca vedova che gli avrebbe potuto allietare gli anni gravosi della vecchiaia.

Ad ogni proposta, Sasà aveva continuato a dire di no, opponendo che certe scelte o si fanno in gioventù o non si fanno più: nessuno meglio di lui sapeva che *"tumazzu vecchiu un pigghia sali"*.

GIOVANNI A. BARRACO